

Convegno annuale della Mod  
Venezia, 17 giugno 2009

GIUSEPPE LANGELLA

## **La letteratura del Novecento e il problema del canone**

La Mod ha ottenuto, lo scorso anno, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, il riconoscimento quale ente qualificato alla formazione del personale insegnante. In questa veste, abbiamo costituito, all'interno dell'associazione, un apposito settore, la "Mod per la Scuola", e ci siamo dati una struttura, costruendo una rete di referenti locali per promuovere sul territorio iniziative congiunte. Nel primo anno di attività, come "Mod per la Scuola", abbiamo deciso di avviare una riflessione sul *Canone letterario del Novecento* in relazione ai programmi scolastici e alla pratica didattica. Tra aprile e maggio, siamo riusciti a promuovere incontri seminariali e corsi di aggiornamento a Milano, Perugia, Bari, Catania e Palermo. Altre regioni si stanno attivando, per sviluppare analoga riflessione in autunno. Come partenza, considerato che stiamo muovendo i primi passi, credo non ci si possa lamentare; e comunque, al termine di questa sessione è prevista, come da Programma, una tavola rotonda, a cura dei responsabili delle varie iniziative locali, per fare un primo bilancio dei lavori. Mi corre l'obbligo, tuttavia, di ringraziare fin d'ora, pubblicamente, i colleghi Sandro Gentili, Giuseppe Bonifacino, Marina Paino e Mimì Perrone, che si sono fatti carico con successo della loro organizzazione.

Il seminario di oggi, dunque, è il punto di confluenza e di raccordo delle attività svolte. Mi piace segnalare ai presenti che i testi delle relazioni verranno presto pubblicati in formato elettronico nel sito della Mod, affinché resti traccia della riflessione compiuta, a beneficio di quanti, a cominciare dagli insegnanti della Scuola secondaria, vorranno farne tesoro.

Perché, tra tanti argomenti possibili, abbiamo deciso di dare la priorità al problema del canone letterario? La risposta è pressoché scontata: perché da qualche anno a questa parte se ne va facendo un gran parlare. Piuttosto, vale la pena di riflettere su questa circostanza. Le ragioni di tanto risveglio d'interesse s'indovinano facilmente. Anzitutto, come sempre succede quando si consuma la fine di un ciclo, la scadenza millenaria ha propiziato un clima di bilanci: la fortuna davvero straordinaria incontrata dalle *Lezioni americane* di Italo Calvino<sup>1</sup> si spiega anche alla luce di questo clima.

In secondo luogo, esaurite le spinte più eversive della sperimentazione novecentesca, si è tornati a guardare, sia pure in termini selettivi e dinamici, alla *tradizione*, ad esplorare le biblioteche degli autori, a ricercare fonti, a ricostruire genealogie letterarie, a praticare analisi intertestuali. I *classici*, messi al bando (non di rado anche dalle scuole) per un moto di insofferenza verso tutto ciò che avesse sentore di antico, di inattuale, di ordine immobile e precostituito, sono stati riabilitati con larghezza di onori<sup>2</sup>.

A ciò si aggiunga un'esigenza didattica molto concreta, avvertita da parecchi docenti di materie letterarie, insegnanti medi come professori universitari: quella di fissare priorità e conoscenze irrinunciabili, da un lato per contenere gli effetti penalizzanti della compressione degli spazi riservati alla disciplina, dall'altro per far posto, doverosamente, a un Novecento ormai interamente trascorso, secolo di straripante ricchezza, da disboscare, certo, a sua volta, ma non più passibile di discriminazioni.

E siamo, appunto, alla questione del canone novecentesco. Perché è particolarmente urgente definire un canone novecentesco? Perché quello del Novecento è un canone ancora in movimento, tutt'altro che cristallizzato com'è invece, in buona sostanza, quello dei secoli precedenti. Per quali ragioni, poi, il canone del Novecento sia ancora così informe e gelatinoso, è abbastanza intuitivo: in primo luogo, per la distanza ravvicinata, in quanto i valori, per sedimentarsi, hanno bisogno di un congruo lasso di tempo; poi per la moltiplicazione esponenziale del catalogo degli autori e delle opere – e veniamo al tema del convegno di quest'anno –, nel secolo della scolariz-

zazione di massa e dello sviluppo di un'industria editoriale, quando, se dobbiamo credere ad Harold Bloom, l'autore del tanto discusso *Canone occidentale*, dal canone 'aristocratico' della tradizione umanistica e dal canone 'democratico' dell'Ottocento si è passati al canone 'caotico' della modernità avanzata, che è quanto dire alla liquefazione del canone; si aggiunga il carattere intrinseco della letteratura novecentesca, segnata come non mai, per citare un altro titolo famoso di Harold Bloom, dall'*Angoscia dell'influenza*, e quindi da un atteggiamento fortemente innovativo e sperimentale, onde si è potuto parlare di 'secolo delle avanguardie', di 'tradizione del nuovo', addirittura di 'anticanone'.

Ma è pur necessario stabilire delle gerarchie, essere selettivi; tanto più quando si debba attraversare una letteratura sconfinata e imponente come quella italiana. E non è indifferente la circostanza che il Novecento, venendo in coda a così lunga tradizione, rischia sempre di arrivare a tempo scaduto e di essere quindi sacrificato. Per quanto doloroso o antipatico o imbarazzante possa sembrarci, non possiamo fare a meno di scegliere, e l'insegnante meno che mai. Su quali basi procedere? Sta tutto qui il nodo del problema, perché, a differenza del canone dei secoli precedenti, che noi abbiamo in qualche modo solo ereditato, come esito di una decantazione dei valori già avvenuta e consolidata a monte di ogni nostro successivo intervento, la definizione di un canone novecentesco sta ancora tutta nelle nostre mani, è un fatto dalle forti implicazioni volontaristiche, in quanto i posti da assegnare ai nuovi classici sono ancora in buona parte vuoti e tocca dunque a noi decretare a chi andranno. Si torna, in fondo, alla sfida affrontata da Calvino nelle *Lezioni americane*, per rispondere appunto a un'analogha esigenza di selezione: nel *mare magnum* della letteratura occidentale – egli si chiedeva – cosa merita di essere salvato dal fatale naufragio? Quali opere, quali autori, quali poetiche, quali caratteri sono degni di sopravvivere, di essere consegnati in eredità al prossimo millennio? La scelta – s'intende – impegna la nostra responsabilità di uomini e di lettori, coinvolgendo, necessariamente, non solo il gusto e l'educazione letteraria, ma anche la cultura e la stessa visione del mondo. In ogni caso, come ricordava Mario Luzi nel suo *Paragrafo sui classici*, diventa decisivo, or-

mai, il punto di vista di chi stabilisce le inclusioni e le esclusioni, nonché la graduatorie degli inclusi: viviamo in un'epoca, infatti, in cui è venuto meno il *principium auctoritatis*, sostituito dal giudizio soggettivo. Il canone non potrà essere, perciò, che elettivo, frutto cioè di una scelta personale. Con tutti i rischi che l'operazione comporta e l'inevitabile 'conflitto delle interpretazioni' su cui ha più volte insistito Romano Luperini. Accenno appena, per richiamare un esempio già finito negli annali degli studi di contemporaneistica, alle due antologie della poesia novecentesca allestite rispettivamente da Sanguineti e da Mengaldo, di cui sarebbe difficile immaginare un taglio più diverso. Ma va da sé, e non c'è bisogno di insistervi, che il Novecento di Vittorio Spinazzola non potrà coincidere con quello di Fausto Curi, come quello di Silvio Ramat con quello di Stefano Giovanardi, o quello di Luigi Baldacci con quello di Alberto Asor Rosa.

A quali criteri affidarsi, dunque? Cesare Segre, in quell'agile panorama che è la sua *Letteratura italiana del Novecento*, ha addotto, a giustificazione delle scelte, tre discriminanti:

Il primo, dico il primo, criterio, è quello morale. [...] Sono convinto che ogni scrittore abbia una responsabilità verso i lettori, che sono (potenzialmente) tutti gli uomini. [...] Lo scrittore deve riflettere sugli effetti delle proprie opere nella loro vita. Se esse non giovassero, o anzi nuocessero, alla civile convivenza degli uomini, meglio sarebbe che non fossero state scritte.

Un altro criterio è di natura comparatistica, e implica il rapporto con gli autori contemporanei stranieri.[...] Di grandi scrittori, negli scaffali del Novecento, ce n'è una bella raccolta. Perché valga la pena di aggiungerne un altro, occorre assicurarsi che questo abbia detto qualcosa, in qualche misura nuovo, su noi, sulla nostra vita, sui nostri timori e sulle nostre speranze [...].

L'elemento formale (terzo criterio) non può infine essere trascurato. [...] Uno scrittore che non abbia il senso della finitezza formale è come un artigiano che concepisce ambiziosi progetti ma non sappia usare i propri strumenti.

Lo stesso Segre, peraltro, in occasione di un importante convegno<sup>3</sup> ha distinto due diverse accezioni di 'canone'. In quanto si riferisce ad opere prese a modello nell'ambito di un determinato genere letterario, il canone indica la *funzione paradigmatica* esercitata da quelle opere su tutta una serie di opere successive, che ne hanno 'imitato' le caratteristiche, dando luogo, così, ad una 'tradizione': tale è il caso, ad esempio, del *Canzoniere* petrarchesco, sulle orme del quale è fiorita per secoli buona parte della lirica europea. Accanto a questa, c'è poi una seconda accezione del termi-

ne, che pone in rilievo piuttosto l'*eminenza storica* di certe opere, la loro capacità, cioè, di rappresentare in forma emblematica la cultura di un'epoca. Giustamente, Segre nota che i due tipi di canone

coincidono solo in parte. Mentre infatti la posizione eminente è una sorta di deposito storico [...], la funzione paradigmatica risale a una normativa esplicita ed esplicitata, quella delle poetiche dominanti. La funzione paradigmatica è più mobile, perché governata da mutamenti anche di breve periodo; la posizione eminente nella cultura è più stabile e vale, per la comunità, come se fosse definitiva.

Questo significa che certi autori possono perdere, bensì, col tempo, la funzione paradigmatica esercitata per un determinato periodo, e quindi uscire dal canone 'normativo', senza per questo vedersi revocato il titolo di alti dignitari di un secolo o di una nazione letteraria. Così, l'«avvenuto accantonamento del Metastasio, modello efficacissimo per i poeti sino a Leopardi», o la «progrediente svalutazione della poesia del Carducci, già esemplare imprescindibile per le persone colte di fine Ottocento, nonché per Pascoli e D'Annunzio, e forse ancora per Montale», non ne ha comportato l'espulsione anche dal canone 'storico', più conservativo – diremmo – e galantuomo.

Sorte analoga a quella toccata, nei secoli precedenti, a un Metastasio o a un Carducci, il Novecento ha decretato, per esempio, a Quasimodo, le cui quotazioni negli ultimi decenni hanno subito un inarrestabile ribasso. Quasimodo ha avuto il singolare privilegio di insediarsi per due volte al vertice del canone normativo: all'inizio, quando fu incoronato, prima da Macrì, poi da Solmi, e infine da Anceschi con sontuosa cerimonia, gran maestro della lirica pura; in seguito quando, sull'onda della guerra, volle atteggiarsi a poeta epico e civile, riesumando modelli ottocenteschi. Intrinsecamente legata a quelle due stagioni, la sua 'paradigmaticità' non ha resistito al loro rapido esaurimento. È sintomatico che già nel 1978, nella sua antologia dei *Poeti italiani del Novecento*, Mengaldo, sbilanciandosi in un giudizio forse eccessivamente ingeneroso nei suoi riguardi, mostrasse di preferirne addirittura le traduzioni, segnatamente dei *Lirici greci*, ai versi originali<sup>4</sup>. È innegabile, tuttavia, che la poesia italiana del secondo Novecento ha piegato verso contrade troppo remote da quelle attraversate da Quasimodo, per affidarsi ancora alla sua guida; sicché chi, ancora nel

1959, aveva potuto aggiudicarsi il premio Nobel per la letteratura, ha dovuto poi accontentarsi di un seggio ‘eminente’ nel canone storico. Basterebbe rileggere, per far-sene persuasi, quanto hanno scritto in proposito due critici autorevolissimi come Baldacci e Ramat<sup>5</sup>.

Ma veniamo ai programmi scolastici. La Scuola svolge una funzione essenziale, se non nella definizione del canone, sicuramente nella sua trasmissione; e la trasmissione del canone a intere generazioni di studenti contribuisce anche al suo consolidamento. Alla manualistica scolastica spetta, da questo punto di vista, un indispensabile ruolo di orientamento. Benché, infatti, per loro natura, tanto le storie letterarie quanto le antologie debbano fornire un quadro relativamente ampio della materia, che è quanto dire un canone allargato, il diverso spazio e il diverso numero di testi riservato a questo o quell’autore indica già la posizione più o meno eminente o paradigmatica attribuita a ciascuno all’interno del canone. Ma una parte non meno decisiva toccherebbe, di per sé, anche alle direttive ministeriali intorno ai sillabi disciplinari e ai programmi scolastici. E qui non sarà forse inutile rievocare un episodio sintomatico del ritardo culturale che sconta la normativa al riguardo. Nel 1998, in un capitolo del suo *pamphlet* sulla *Riforma della scuola e l’insegnamento della letteratura* Romano Luperini con piena ragione aveva potuto stigmatizzare l’assurdo anacronismo di programmi fermi ancora sulla soglia del Novecento: «Alla fine degli anni Venti, subito dopo la riforma Gentile, nei programmi scolastici figuravano autori contemporanei come Carducci, Pascoli e d’Annunzio [...]. Settant’anni dopo, le colonne d’Ercole dell’insegnamento della letteratura italiana si sono spostate di poco. È stato inserito, di fatto, solo Pirandello, e in anni assai recenti. Per il resto il Novecento è territorio libero e vuoto, spazio di nessuno; e da nessuno, infatti, o da pochissimi, frequentato»<sup>6</sup>.

Fosse o no per effetto di quella denuncia, a qualche mese di distanza, l’11 agosto 1998, il Decreto ministeriale n. 357, concernente i programmi e le prove d’esame per il concorso a cattedre, ha fatto registrare un significativo passo in avanti, inclu-

dendo nel novero dei classici moderni, con Pirandello, anche Svevo, Ungaretti, Montale, Saba, Quasimodo, Pavese e Vittorini: segnale confortante di una volontà, per quanto ancora timida e insufficiente, di colmare il gravissimo ritardo accumulato. La bontà delle intenzioni non può far velo, tuttavia, ai limiti oggettivi di questo canone novecentesco, scarsamente affidabile da qualunque lato lo si guardi. E infatti non ha mancato di suscitare riserve e disapprovazioni, come quella, piuttosto allarmata, di Luca Curti, che all'origine di certe vistose esclusioni, a cominciare da quella di Gadda, sospettava un inquietante disegno di semplificazione<sup>7</sup>. Personalmente, non credo, anche perché in questo canone ministeriale compaiono autori di accessibilità alquanto impervia (si pensi solo a Montale), mentre altri mancano all'appello (lo stesso Curti fa i nomi, più che meritevoli, di Calvino e di Primo Levi) dalla prosa quanto mai cristallina. La mia impressione è piuttosto che il canone del decreto concorsuale riproponesse, senza grande lungimiranza, una tavola di valori vecchia di trent'anni, quando Pavese e Vittorini erano all'apogeo della fama, e Ungaretti, Montale e Quasimodo, con una disinvoltura che oggi farebbe inorridire, venivano stretti in un sol fascio, a formare la grande triade ermetica.

Vorrei brevemente toccare almeno un ultimo aspetto: ogni canone che si rispetti, in quanto risponde a un'idea, ha un centro e una periferia. La determinazione del centro è essenziale e si riverbera, con effetto domino, su tutto il perimetro del canone. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Prendiamo il caso della poesia: un canone del Novecento che continuasse a ruotare intorno a Ungaretti, come è stato a lungo, nei decenni passati, sarebbe senza dubbio molto diverso da quello che si è venuto delineando in seguito al riconoscimento della centralità avutavi da Montale.

Ma questa dinamica tra centro e periferia sopporta molte articolazioni, ponendo una serie di problemi che mi limiterò ad enunciare: anzitutto, applicandola alla dimensione temporale, bisogna determinare il posto del Novecento in quanto tale, complessivamente preso, in rapporto ai secoli precedenti; poi c'è la questione nazionale: qual è il posto della letteratura italiana del Novecento all'interno della letteratura

mondiale? Ancora, restringendo il cerchio: tutte le vicende letterarie del nostro Paese, come ci ha insegnato Carlo Dionisotti, riuscirebbero incomprensibili prescindendo dalle coordinate geografiche; e allora, quanto conta la dimensione regionale nella letteratura italiana contemporanea, e quali rapporti di forza sussistono tra i vari contributi regionali? Un risvolto di questo problema concerne lo strumento verbale, per cui bisognerà determinare anche il rapporto, in ordine ai valori letterari, tra lingua e dialetti, nella poesia non meno che nella prosa. Da ultimo, c'è la questione femminile: a volerla politicizzare, si potrebbe parlare delle quote rosa nel canone. Posto che la letteratura al femminile sia altra rispetto a quella al maschile, quante donne sono entrate o meritano di entrare nel canone?

Mi rendo conto di avere solo intavolato la questione, elencando problemi e difficoltà e sollevando domande. Ma questi sono anche i confini posti a un intervento come il mio, che deve servire da introduzione a un seminario. Confido, invece, che le relazioni previste a seguire avanzino anche qualche risposta e qualche cauta proposta. Grazie!

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, poi Mondadori, Milano 1993.

<sup>2</sup> Sulla nozione di 'classico' è d'obbligo, ancora, un rinvio a I. Calvino: *Perché leggere i classici* (1981), ora in *Saggi*, Mondadori, Milano 1995, II, pp. 1816-1824. Ma cfr. altresì la voce *Classico* dell'*Enciclopedia* Einaudi, Torino 1978, III, pp. 192-202, dovuta a F. Fortini (poi raccolta in *Nuovi saggi italiani*, Garzanti, Milano 1987); A. Asor Rosa, *Il canone delle opere*, nella *Letteratura italiana* da lui diretta, I vol. delle *Opere*, Einaudi, Torino 1992, pp. XXIII-LV, poi anche in A. Asor Rosa, *Genus italicum. Sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 3-31; nonché G. Pontiggia, *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Mondadori, Milano 1998.

<sup>3</sup> C. Segre, *Il canone e la culturologia*, negli Atti del convegno di studi su *Lingua e letteratura italiana: istituzioni e insegnamento*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1998, pp. 19-27; e anche nel fasc. cit. di «Allegoria», pp. 95-102.

<sup>4</sup> Cfr. *Poeti italiani del Novecento*, a cura di P.V. Mengaldo, Mondadori, Milano 1978, p. 588.

<sup>5</sup> L. Baldacci, *Le risposte dei poeti* (1982), in *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 98-99; S. Ramat, *La poesia italiana 1903-1943. Quarantuno titoli esemplari*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 361-375.

<sup>6</sup> R. Luperini, *Insegnare il Novecento*, in *Il professore come intellettuale. La riforma della scuola e l'insegnamento della letteratura*, Lupetti e Manni, Milano-Lecce 1998, p. 45.

<sup>7</sup> L. Curti, *Gadda, Carducci e noi. Considerazioni di fine millennio su canone e insegnamento della letteratura*, in «Rassegna Lucchese», II (2000), 1, pp. 76-109.